

RELAZIONE DI MOUELHI MOHSEN

Nell'Îslâm troviamo questo detto del Profeta: “*Dio è Bellezza ed Egli ama ciò che è bello*”. La bellezza della natura, la bellezza del comportamento, la bellezza del gesto e la bellezza dell'intenzione. Dio ci ha dato la possibilità di conoscerlo attraverso diverse vie: mandandoci i profeti, attraverso i libri rivelati, ma abbiamo anche altre forme della rivelazione che noi spesso maltrattiamo: prima di tutto l'essere umano, poi la natura.

La natura è un libro aperto che spiega la grandezza di Dio. Nel mondo islamico, nel mondo arabo, ecologia si traduce semplicemente con una parola il cui significato è “difesa dell'ambiente”. L'ambiente umano, l'ambiente animale, l'ambiente naturale e via di seguito.

La distinzione principale da fare quando si parla di difesa dell'ambiente è quella tra reato e peccato. Spesso noi non ci rendiamo conto di questa sottile differenza fra un elemento e un altro. Do un esempio semplice: tagliare un albero per un musulmano è peccato ma per la legge non è reato; distruggere un pozzo per il musulmano è peccato ma non è reato. La differenza fra reato e peccato è che il peccato coinvolge tutta la nostra persona nel rapporto con Dio e con il creato.

L'ecologia è molto sviluppata nel Corano ma bisogna tener presente che per l'Îslâm i valori ecologici e ambientali si sgranano sulla base di un universo creato da Dio secondo un Suo disegno di armonia e di regola, e sulla fruizione delle ricchezze della Natura, da Dio concesse in usufrutto all'umanità tutt'intera perché ne ricavi il necessario. Tra i novantanove “bei nomi” con cui nel Corano ci si riferisce a Dio (pur essendo esso al di sopra di ogni definizione concettuale) abbiamo per esempio *Al raḥmāni al-raḥīmi*, “il Clemente e il Misericordioso”. In arabo queste due parole derivano dal termine *al rahem*, che vuol dire “grembo materno”. Questo termine implica che il Creatore è come una madre che ha affetto per tutti.

Di conseguenza, il senso della proprietà nell'Îslâm è diverso rispetto al nostro modo usuale d'intenderlo, perché tutto appartiene anzitutto a Dio. Noi ne siamo semplici usufruttuari, momentanei e transitori. Perciò l'Îslâm ci insegna a non attaccarci al mondo: noi ne facciamo parte ma non dobbiamo esserne posseduti, né avere il desiderio egoistico di possederlo. Perciò noi diciamo : *al mulku lillah*, che potremmo tradurre con “l'ultimo vestito non ha tasche”, nel senso che l'ultimo “vestito” che noi musulmani portiamo è un semplice lenzuolo con cui è avvolto il nostro corpo dopo la morte. E' senza tasche perché non porti niente con te.

Inoltre, bisogna tener presente che il Profeta Muhammad era un pastore e questo è un simbolo importante, da interpretare in un certo senso. Lui ci dice infatti: “tutti siete pastori e ogni pastore è responsabile del proprio gregge”. Essere “pastore”, significa dunque occuparsi della natura, del pascolo e degli animali, oltre che dell'uomo.

Ciò inizia anzitutto con la tutela e il rispetto dell'individuo (qualsiasi sia la sua etnia e la sua religione, come predica incessantemente il Corano), del suo lavoro, della sua proprietà.

La proprietà è *raqaba, yad, tasarruf* (piena potestà, detenzione, diritto di godimento e libera disposizione). Nessuna proprietà è passibile di alienazione per usucapione o per esproprio; in qualsiasi caso

va rispettata pienamente la legittima proprietà del proprietario. Per contro l'Īslām collettivizza cinque cose, che quindi non possono essere di proprietà privata: l'acqua, il pascolo, il sale, le miniere, il fuoco; e dicendo fuoco, si intende di conseguenza ogni forma di energia (quindi anche il petrolio).

Sulla base di tutto ciò, e seguendo i consigli del Corano, sin dai suoi primi secoli l'Īslām istituì il *Himâ* (letteralmente: "luogo protetto"): un imperativo laico in parallelo a quello religioso di *haram* (sacro, proibito, inviolabile). Ci furono cinque tipi di *himâ*: a) riserve in cui era vietato il pascolo; b) riserve forestali in cui era vietato il taglio delle piante; c) riserve in cui il pascolo era consentito solo in un certo periodo dell'anno; d) riserve per l'apicoltura, in cui il pascolo era vietato durante la fioritura; d) riserve gestite per il benessere di un singolo villaggio o di una singola tribù. Va poi detto che sin dal XIII secolo il sufi Ibn `Abd alSalâm Ibn Ghânim (?-1279) aveva formulato una «Dichiarazione dei diritti degli animali».

Sia ben chiaro: ancor oggi, in accordo con il versetto coranico 59^a5, per la tradizione islamica mutilare o sradicare un albero senza motivo reale è colpevole quanto attentare alla vita di un essere umano, mentre piantare un albero è considerato opera meritoria.

Sulla base di questo, va ricordato che, secondo la Carta delle Nazioni islamiche del 1992, la proprietà è definita chiaramente come «una funzione sociale che può essere utilizzata solo per il bene e l'interesse della collettività. Essa non deve nuocere al prossimo». Questa affermazione - e il concetto coranico che la Terra è creazione di Dio, con sue leggi, regole e simmetrie che l'umanità non deve alterare - è una chiara condanna per i grandi complessi industriali che inquinano le acque, abbattano le foreste, avvelenano la terra e l'aria, e soprattutto sottraggono all'umanità, giorno dopo giorno, quella sua ricchezza vitale purtroppo anch'essa esauribile che è l'ossigeno.

Certo è che lo sfruttamento intensivo - con il conseguente depauperamento delle ricchezze naturali - dà a certe categorie sociali un grande benessere; mentre il rispetto per la natura e per le sue bellezze comporta un adattamento, uno sforzo, una serie di rinunce e l'obbligo di accontentarsi d'uno stato che a volte è sacrificio. Il Sufismo (il misticismo dell'Īslām) insegna pienamente e predica di continuo che è preferibile rinunciare agli orpelli e all'eccesso di benessere in favore della conservazione dei beni della natura, patrimonio universale.

A questo punto vorrei parlarvi, entrando nello specifico, di una delle risorse che, come abbiamo accennato, non può essere di proprietà privata nell'Īslām: l'acqua.

Nel Corano l'acqua è citata 86 volte. È citata come base ed origine della vita animale; come dono di Dio, come principio vitale della terra, della vegetazione e degli animali; come premio paradisiaco e castigo infernale; come parabola e simbolo; come elemento di purificazione.

Un versetto del Corano ci dice : "L'acqua è la fonte della vita". Questo concetto lo troviamo espresso in diversi episodi trasmessi dalla tradizione islamica. Per esempio nell'episodio della corsa di Agar, schiava di Abramo e moglie di Ismaele (considerato il capostipite del popolo arabo): scacciata nel deserto, ella fu salvata dalla morte per sete grazie all'intervento di un angelo che fece scaturire la fonte di *Zamzam* che si trova vicino alla Ka'ba. Abbiamo anche l'episodio che riguarda Sefora, figlia di Jetro, che la diede in sposa a Mosè come segno di riconoscenza dopo che questi l'ebbe aiutata ad attingere l'acqua da un pozzo. Altri

episodi miracolosi riguardano invece la vita di Gesù (che noi musulmani consideriamo un profeta): secondo la nostra tradizione, ancora fanciullo Gesù ordinò a una palma di piegare i suoi rami perché la madre potesse ristorarsi con i suoi frutti; poi le ordinò di aprire le sue radici affinché potesse scaturire una vena d'acqua limpidissima da cui dissetarsi.

L'acqua è poi, per noi, elemento di purificazione. Noi musulmani preghiamo Dio cinque volte ogni giorno e la preghiera va fatta in stato di purità. Se chi s'accinge a pregare non è in questo stato, deve provvedere alla propria purificazione con acqua: l'abluzione (*údhū*). Faccio notare che la purificazione non è semplice lavarsi, perché lavarsi è un fatto esterno mentre purificarsi è un atto interiore. Anche il pellegrinaggio (*hajj*), uno dei "cinque pilastri" della nostra religione (gli altri sono: il digiuno, *ramadàn*, la preghiera, *salàt*, l'elemosina, *zakat*, la professione di fede, *shahàda*), inizia e finisce con le abluzioni.

L'acqua inoltre è considerata come premio e castigo. Il Corano infatti ci dice che nel Paradiso "verrà fatta circolare una coppa piena d'acqua di sorgente, limpida, deliziosa da bere; in essa nessuna ubriachezza, e sarà inesauribile" (37^a48). E ancora vi sono "sorgenti dalle quali le acque scaturiscono con abbondanza" (86^a6). Nel Giardino del Paradiso scorrono fiumi d'acqua limpida e inalterabile, mentre all'inferno viene data da bere un'acqua bollente che lacera le viscere (in 47^a15, e in molti altri Versetti ancora).

L'acqua nel Corano è citata anche come parabola e simbolo: "Quelli che elargiscono dei loro beni per essere graditi a Dio e per consolidare le loro anime sono come un giardino su un declivio: una forte pioggia lo bagna, e darà il doppio dei frutti, e se non è la forte pioggia è la rugiada. Dio vede ciò che voi fate" (2^a265). In 13^a17 troviamo: "Dio fa scendere dal cielo l'acqua, e inonda le vallate a seconda della loro capacità, e l'inondazione spumeggia con una schiuma che fluttua. Così Dio propone in parabole il vero e il falso: è simile alla schiuma di quei crogioli sotto i quali si accende il fuoco, per farne ornamenti e utensili, e poi la schiuma vien buttata via, e rimane sulla terra ciò che è utile agli uomini. Così Dio conia esempi in parabola." Le vallate che accolgono l'acqua a seconda della loro capacità sono i cuori degli esseri umani. La schiuma dell'acqua e la schiuma del metallo fuso rappresentano il dubbio e la miscredenza; l'acqua che feconda e il metallo con il quale si fanno monili e utensili sono la verità e la fede che arricchiscono lo spirito. La pietra di paragone per conoscere la verità per i musulmani è il Corano.

E poi c'è la domanda sul domani, sull'avvenire in riferimento all'acqua: Dio ci ha concesso un'acqua inesauribile? Domani saremo forse costretti a trovare l'acqua dolce in fondo ai mari? È l'opinione dell'oceanografo francese Pierre Becker, che sta studiando un complesso di campane marine e di pompe idrovore per attingere l'acqua dolce dalle sorgenti che si trovano in fondo ai mari. Ebbene, anche questo, in un certo senso, il Corano lo ha già anticipato più volte: in 25^a53 leggiamo: "Egli è Colui che ha fatto confluire le due acque: una dolce e gradevole, l'altra salata e amara, e ha posto tra loro una zona intermedia, una barriera insormontabile". In 35^a12: "I due mari non sono uguali: uno di acqua fresca, dolce, da bere e l'altro di acqua salata, amara eppure da entrambi mangiate una carne freschissima e traete gioielli di cui vi adornate. E vedrai le navi solcarli sciabordando, affinché possiate procurarvi la grazia di Allah. Sarete riconoscenti?". In 55^a19, infine: "Egli ha fatto confluire i due mari, che s'incontrano – ma non superano una

barriera posta fra loro”. L’acqua negli anni a venire, è molto probabile che determinerà le guerre future. Alcune avvisaglie, purtroppo, le iniziamo a vedere già oggi.

In definitiva, l'acqua per l'Îslâm è dono di Dio, è simbolo della generosità di Dio nostro creatore; è sorgente di vita: dall'inizio della vita umana (ogni uomo nasce da una goccia d'acqua seminale) a tutta la vita della Natura vegetale e animale dalla quale dipende il nostro sostentamento. Naturalmente ho accennato solo al termine acqua, ma nel Corano (e di conseguenza nella cultura islamica) sono numerosi i passi relativi ai fiumi, ai mari, agli oceani.

In secondo luogo vorrei parlarvi dell’acqua nella scienza araba: per l'Îslâm il calcolo del tempo in tutte le sue manifestazioni fu essenziale sin dai primi tempi, sia per l'astronomia, basata sin dal IX secolo sulla sfericità della terra, sia per il calcolo delle ore di preghiera e dell'inizio del mese del digiuno. Ecco allora la misurazione del tempo con clessidre sia semplici sia molto complesse, anche ad acqua, e con orologi ad acqua sempre più perfezionati, e dotati di congegni di varia importanza. Nel *Libro degli strumenti ingegnosi (Kitâb alHiyal)* i tre fratelli Banû Mûsâ descrivevano nel IX secolo un centinaio di macchine utensili ad acqua. D'altronde questa scienza andava di pari passo con lo sviluppo delle norie, che sono apparecchiature per l'estrazione dell'acqua e l'irrigazione dei campi, voce della massima importanza nella scienza agronomica islamica, dalla quale dipese in gran parte l’elaborazione di quella medioevale europea.

Anche nella scienza medica legata al mondo islamico l’acqua è molto importante. Ad esempio, essa era utilizzata nei numerosi ospedali (il primo Ospedale venne creato a Damasco nel 707 dal califfo âlWalid Mansûrî, ed è attivo ancora oggi) e nei manicomi del mondo islamico si praticava anche l'idroterapia, da tener distinta dalla terapia con l'assunzione di acque termali, derivata questa dalle conoscenze classiche. Il primo trattato sui metodi curativi con le acque è probabilmente quello di Îshâq bn `Imrân, morto nel 970; ed Evlia Celebi nel 1498 parlò dell'idroterapia praticata nel manicomio di Edirne.

Anche nel campo della poesia dei vari maestri sufi l'acqua appare in tutti questi suoi simboli, metafore ed allegorie. Ad esempio, nel *Mathnawî* di Jalâl âlDîn Rûmî, il san Francesco dell'Îslâm (1207-1273), l’acqua è citata più di mille volte. La nostra poesia si basa su sedici metri e noi per indicare la parola “metro” utilizziamo il termine *bahr*, che vuol dire anche “il mare”. Il “mare”, quindi, come immagine stessa del ritmo, elemento determinante anche nella poesia. Basti pensare, ad esempio, che la poesia viene usata dalle carovane che attraversano il deserto per dare il ritmo ai cammelli e al loro spostamento: se loro cantano un ritmo veloce, i cammelli lo seguono e vanno più veloce, se sono stanchi cantano invece un ritmo un po’ più breve, più lento, permettendo loro di riposarsi.

In ultimo, vorrei citarvi alcuni proverbi arabi che usano l’acqua per spiegare diverse cose.

Per noi l’acqua esprime la virtù della fedeltà come è evidente ad esempio, nel detto “noi abbiamo condiviso il cibo che contiene acqua e chi tradisce questo verrà tradito da Dio”.

L’acqua è anche elemento di protezione: quando uno parte in viaggio la prima cosa che gli viene fatta è prendere una ciotola d’acqua il cui contenuto viene versato sulle orme lasciate dai suoi passi, come augurio di buon viaggio per quella persona.

Nella cultura islamica c'è l'elemento dell'inconsistenza del guadagno illecito. Si dice che “le cose guadagnate illecitamente (come ad esempio nella prostituzione) si spendono nell'acqua”.

Troviamo poi il detto “l'agiatezza ha le radici nell'acqua”, un po' come in Italia dite “sposa bagnata, sposa fortunata”.

Anche l'imbroglio si esprime con l'acqua: da noi c'è infatti la storia della mescita di vino vicino a Tunisi, il cui gestore era un siciliano di nome Nicola che quando vedeva un cliente brillo, mescolava l'acqua con il vino, imbrogliando il cliente che a quel punto aveva già bevuto troppo per accorgersi del trucco.

La rilassatezza dei costumi la esprimiamo con il proverbio “lasciare l'acqua scorrere sul campo di meloni”.

L'impossibilità di realizzare un progetto la racchiudiamo nel proverbio: “non puoi far salir l'acqua su un pendio”. Quando invece una cosa è complicata ed è difficile trovare una soluzione si dice che “uno aggiunge l'acqua, l'altro la semola” così la pasta non lievita e non si risolve nulla. Il lavoro inutile è definito, d'altra parte, come il lavoro di colui che “scava dentro l'acqua”.

La perseveranza: qui c'è un proverbio che spiega questa virtù con un esempio semplice: se uno butta dell'acqua su una roccia non succede nulla. Ma se si versa l'acqua goccia dopo goccia, nel tempo essa è in grado di corrodere la pietra più dura.

Poi anche l'incoscienza: c'è un proverbio in cui una donna viene trasportata dalla corrente di un fiume e sta per morire, ma non essendo cosciente del pericolo esclama: “Che bello, quest'anno avremo proprio un bel raccolto”.

“Un pezzo di corda trasportato dall'acqua” è l'immagine con cui evochiamo invece il senso di disorientamento che proviene dall'essere incerti della propria origine, della propria storia.

La sicurezza si esprime con l'immagine dell'acqua che galleggia sull'olio, mentre l'inutilità con l'immagine di quello che versa acqua sulla sabbia; la falsità, invece, è il “pescar nelle acque torbide”.

Insomma esistono una infinità di proverbi basati sull'immagine e sulla metafora dell'acqua.

D'altro canto è stato detto da maestri sufi che l'essere umano è composto da quattro cose: due materiali, il corpo e la psiche; una globale, l'ambiente; ed una spirituale, l'anima, goccia di quell'oceano infinito che è Dio. L'anima viene dunque identificata metaforicamente con una goccia d'acqua. L'acqua è presente nel testo sacro dell'Îslâm, il Corano, in quella giusta misura che noi tutti, dovremmo tenere in considerazione non solo come essenza materiale, ma come dono divino, oggi più che mai di fronte ai gravi problemi socio-economico-politici che stanno sorgendo ad iniziare appunto da molti paesi islamici. Sta a noi non sperperarla, sta a noi non inquinarla, sta a noi non vietarla ai nostri confratelli come oggi invece, ahimè, sempre più spesso avviene.

Sprecare l'acqua è per noi un crimine contro l'umanità, perché lo spreco dell'acqua è considerato nell'Îslâm come un peccato, purtroppo ancora non sempre identificato come reato.

Ricordatevi che costruire un pozzo in un paese africano, un pozzo in grado di servire 4.000 - 5.000 persone non viene mai a costare più di 5.000 - 6.000 euro, il costo di un caffè al giorno per capirci. E questo potrebbe salvare tantissime vite.

Avrei tantissime altre cose da dire ancora ma vorrei lasciare del tempo per rispondere alle vostre domande. Spero che abbiate “bevuto” quello che ho cercato di trasmettervi. Grazie.